

Giuseppe Boy, Cagliari, 1959. Attore, regista, autore di poesia, direttore artistico di una piccola associazione culturale, L'Eptacordio, che dopo aver usufruito di miseri contributi da parte della Regione Sardegna, ha scelto di uscire in maniera definitiva da quel meccanismo contorto e controproducente che in Sardegna è noto come articolo 56.

Ho iniziato nel 1983, come clown, molto in strada, poco in teatro. Provengo da una lunga esperienza con Institutet for Scenkonst (Istituto di arte scenica), il teatro laboratorio svedese fondato da Ingmar Lindh e attualmente diretto da Magdalena Petruska e Roger Rolin. Provengo perciò da anni di training e improvvisazione, di teatro visto come arte principalmente dell'attore. Dal 1986 il lavoro di Institutet è il mio principale riferimento. Ho sperimentato con loro, e grazie alla loro ricerca, i punti più intimi della espressività psicofisica dell'attore, la grande relazione fra la poesia e l'agire umano, la coerenza del linguaggio musicale applicato all'azione e alla parola, la collettività dell'atto teatrale, la forza e il coraggio del qui ed ora. Ma anche, e soprattutto, ho aderito ad una idea di teatro che si fa forma di vita, che ragiona sull'essenza della vita degli uomini, nel microcosmo e nel macrocosmo, che cerca una sintesi sostanziale e non solo formale fra la dimensione spazio-temporale della vita e quella del teatro. Una via che può essere solo quella della creazione delle proprie regole, della propria poesia, della propria arte. La propria via. Così come, credo, sia stato per molti altri, attraverso diverse esperienze, diversi concetti, diversi sogni.

Nella mia via ho nel corso degli anni usato tutti i principi e la pratica del lavoro fisico per applicarli alla parola, al suono e al senso delle parole. Il mio interesse si è rivolto quasi totalmente verso la poesia e poi, in un secondo momento, verso la musica. Lavorando con gli attori, quando mi è stato possibile farlo, la poesia e la musica sono diventati i punti di riferimento fondamentale sia per il lavoro fisico degli attori, sia per la composizione degli spettacoli. Nel corso di vent'anni di lavoro, però, sono state più le volte che le necessità pratico-burocratico-economiche hanno preso il sopravvento, costringendomi a fare una netta separazione fra la ricerca e lo spettacolo. In effetti credo sia molto difficile poter prescindere dalle considerazioni sulla difficoltà pratica di fare teatro in un discorso generale sullo stato dell'arte. Difficoltà che non sono sorte ora, in questa epoca di crisi globale. Ci sono sempre state, soprattutto per le migliaia di piccole realtà operanti dappertutto, in Italia e in Europa.

Negli ultimi due anni sono uscito dal teatro. Non solo in senso fisico, anche in senso mentale. Porto nella case, nei locali, nelle sedi delle associazioni, nelle comunità il mio lavoro basato sulla poesia e sulla musica. Senza regia, senza tecnici, senza scenografie, ma soprattutto senza drammaturgia, senza copione, senza regole e senza pretese. Porto dei testi poetici, li scelgo sul momento, sulla base di quella che è la sensazione del momento, la mia relazione con gli occhi delle persone che stanno con me, ad ascoltare. Perciò la mia ricerca è quella della semplicità, della immediata corrispondenza fra l'emozione-pensiero e l'azione-parola. Il mio training è diventato una specie di gioco, una ricerca rivolta ad esprimere con il suono delle parole le emozioni che le poesie mi suscitano. Il resto diventa applicazione dei principi della composizione musicale: tempi, scale, armonie, pause e quelli del linguaggio sintetico ed immediato del corpo. Quello che voglio fare è indirizzare tutti gli sforzi per una comunicazione semplice e diretta, come quella della musica ( di una certa musica) che faccia tesoro delle ricerche sul lavoro dell'attore fatte sin qui e che si rivolga con semplicità alle persone, cioè agli altri esseri umani, ai miei simili.

Cerco di muovermi nell'ambito della semplicità, nella poesia della quotidianità, rivelando in primo luogo a me stesso quale è la mia verità, cos'è che mi permette di esprimerla, a quali parole, a quali note, a quali ritmi corrisponde la mia verità. L'obiettivo è diventato vedere gli occhi di chi mi ascolta commuoversi o sorridere, riconoscere le parole che dico come se fossero le sue e credere che una volta tornato a casa sua, il pensiero che sta dietro quegli occhi, vada alla ricerca della sua imprescindibile verità.

Con la speranza che tutto ciò possa contribuire, anche se in minima parte, alla creazione di un mondo migliore.

Giuseppe Boy